

Testi selezionati dal gruppo di lavoro

GLI INUIT

Vicino al Polo Nord, dove i punti più settentrionali di Siberia (Russia), Alaska (Stati Uniti), Quebec (Canada) e Groenlandia (Danimarca) sono quasi attaccati, vivono gli Inuit, chiamati per molto tempo Eschimesi, un termine dispregiativo che significa "Mangiatori di carne cruda". Gli Inuit vivono ancora oggi in uno degli ambienti più estremi del pianeta dove hanno imparato a sopravvivere con pochissime materie prime.

Oggi la modernità ha introdotto nuovi materiali e nuove fonti di energia per cui la loro vita è cambiata ed è una mescolanza di tradizioni antiche e abitudini moderne.

A Iqaluit, capitale situata nell'isola di Baffin, ci sono infatti strade asfaltate e gli abitanti vivono in normali costruzioni di legno fornite di tutte le comodità, di telefono e di elettricità; i bambini vanno a scuola. Ancora oggi gli Inuit vanno a caccia, ma il fucile ha sostituito l'arpione e invece della slitta trainata dai cani si utilizzano sempre più frequente la motoslitta o i tricicli a motore.

Le comunità che si trovano nelle zone più remote dell'Artico canadese e che conducono una vita tradizionale, vivono ancora nella tenda estiva di pelli di caribù o negli igloo. L'igloo tuttavia, sempre più raro, viene costruito solo d'inverno e durante spostamenti periodici. In alcuni casi, quando gli insediamenti sono più stabili, le diverse abitazioni di ghiaccio sono collegate da passaggi scavati nella neve, in modo da spostarsi da un ambiente all'altro senza uscire.

Gli Inuit di queste zone sono impegnati nella costante ricerca del cibo. Gli uomini si dedicano principalmente alla caccia, mentre le donne cucinano i cibi e tagliano le pelli con i coltelli a mezzaluna, per poi conciarle masticandole e realizzare i capi d'abbigliamento. La cucina delle donne Inuit consiste principalmente in carni bollite: solo il pesce e il lardo di foca vengono consumati crudi.

rid. e adatt. da "Airone", n. 195, luglio 1997

LA SOCIETA' DELLE API

Le api che volano da un fiore all'altro in primavera e in estate stanno compiendo il loro lavoro: cercano e raccolgono polline e nettare per portarlo al nido dove verrà trasformato in miele.

Il nido è una complicata costruzione di cera fatta di tante stanze, le celle, e di alcuni corridoi. Nel nido vivono tante api vecchie e giovani, tante larve e tante uova che l'ape regina depone man mano.

Subito dopo la nascita, la giovane ape si occupa della pulizia delle celle vuote. Questo lavoro è importante perché l'ape regina depone le uova solo nelle celle pulite.

Quando l'ape ha tre giorni di vita diventa la "balia" delle larve: con polline e miele prepara una pappa che poi dà alle larve affamate, imboccandole una ad una.

Al decimo giorno di vita, l'ape operaia cambia professione e da "balia" diventa "magazziniera". Riceve il miele dalle api che lo hanno preparato e lo raccoglie in celle magazzino.

Proprio in questo periodo della sua vita, l'ape diventa capace di produrre cera e costruisce nuove celle.

Quando il suo corpo smette di produrre cera, l'ape operaia diventa per qualche giorno ape "guardiana" assalendo gli estranei che si avvicinano troppo.

Infine l'ape diventa "bottinatrice": vola in cerca di nettare e di polline e quando il tempo è sfavorevole rimane inoperosa nell'alveare.

Quando l'ape operaia compie circa trentacinque giorni muore.

L'ORSO GRIGIO

L'orso grigio, vecchio e valoroso guerriero che niente e nessuno poteva spaventare, lo si poteva udire un quarto d'ora prima che comparisse.

Quel suo procedere imperterrito lo si poteva attribuire al senso di sicurezza che gli veniva dalla mole e dall'età, giacché un grosso orso in movimento può essere, indifferentemente, rumoroso o silenzioso. Se è impaurito e corre all'impazzata, si può udire lo strepito nella foresta anche a un chilometro e mezzo di distanza. Ma se sguscia via furtivo appresso a qualche cosa può, malgrado la sua mole, attraversare la boscaglia senza neppure far frusciare le foglie.

Se inseguito da un cacciatore, l'orso adulto scompare sovente nel folto della macchia, e allora c'è un grande silenzio. Ma quando il cacciatore fa il furbo e striscia nella macchia, non trova niente: l'animale è sgusciato fuori senza far scricchiolare un fuscello.

Il fracasso dell'orso grigio era al tempo stesso autoritario e ammonitore. Quando lo sentivano avvicinarsi, gli altri orsi che pascolavano nei pressi degli acquitrini tendevano l'orecchio, poi si ritiravano ai margini dei prati, lasciando gran parte del pascolo al vecchio maschio.

Era un "nomade solitario", questo gigante con il quale nessun altro orso osava misurarsi.

B. Day, "Vita con gli orsi"

L'OCHETTA MARTINA

Era giunto il grande momento: per ventinove giorni avevo covato le mie venti preziose uova di oca selvatica; o meglio, solo negli ultimi due giorni avevo tolto le uova alla tacchina alla quale le avevo affidate, per metterle dentro la mia incubatrice. Volevo infatti spiare ben bene il momento in cui sarebbero sgusciati fuori i piccoli, e ora quel momento fatidico era arrivato.

Molte cose importanti devono accadere in una di queste uova di oca selvatica: accostandovi l'orecchio si ode dentro scricchiolare e muoversi qualcosa e poi, ecco, si percepisce chiaramente un flebile, flautato "piip". Dopo ci vuole ancora un'ora perché si apra un buchino, attraverso il quale si scorge la prima cosa visibile del nuovo uccello: la punta del becco, con sopra il cosiddetto dente dell'uovo; il movimento del capo con cui il dente, dal di dentro, viene spinto contro il guscio dell'uovo, non provoca solo la rottura del guscio, ma anche uno spostamento dell'uccellino che vi giace dentro tutto avvolto su se stesso, e che lentamente gira. Il dente si muove tracciando una fila di buchini a cerchio; alla fine, quando il cerchio è completo, l'uccello, stendendo il collo fa sollevare l'intera calotta del guscio.

Lentamente, a fatica, libera allora il lungo collo che non riesce ancora bene a sostenere il pesante capino. Anche la nuca rimane incurvata nella posizione che ha avuto nell'embrione fin dall'inizio: occorrono altre ore perché le articolazioni si distendano e diventino flessibili, perché i muscoli si rafforzino e prendano a funzionare gli organi che permettono l'equilibrio, perché insomma l'ochetta appena nata incominci ad avere il senso del sopra e del sotto e possa liberamente sollevare il capo.

Quella cosina fradicia che fa capolino dal guscio è incredibilmente brutta e penosa, e soprattutto sembra più fradicia di quel che non sia in realtà: a toccarla, la si sente solo un po' umidiccia. Questa impressione di bagnato e di appiccicoso che danno le piume, dipende dal fatto che ogni piuma è ancora strettamente racchiusa in un involucro e così compressa non è più grossa di un capello. Poi gli involucri si asciugano, si polverizzano e cadono, permettendo alle piume di aprirsi. La rottura degli involucri viene naturalmente favorita ed affrettata dai movimenti che fa l'uccellino appena uscito dall'uovo, strusciandosi contro i fratelli e contro il ventre della madre. Se questo sfregamento non è possibile, come avvenne per la mia prima oca selvatica covata in incubatrice, gli involucri delle piume durano più del solito e in questo caso si può assistere a un piccolo sorprendente prodigio: si passi dolcemente un batuffolo di ovatta unto di grasso contro il piumaggio dell'uccellino; i fragili involucri cadranno in minuscoli frammenti simili a forfora, e l'ochetta subirà una magica trasformazione: dove è passato il batuffolo sorge ora un fitto bosco di vaporose, splendenti piume griogioverdastre e, in pochi secondi, in luogo del nudo mostriciattolo fradicio e appiccicoso, ci troviamo in mano una commovente pallottolina di piume, grande almeno il doppio.

La mia prima ochetta selvatica era dunque venuta al mondo.

Konrad Lorenz – *L'anello di re Salomone*

IL PICCOLO LAPPONE

Christian appartiene a una tribù lappone di origine finlandese. Il padre e gli zii hanno da tempo abbandonato la vita nomade: il dovere peregrinare da una zona all'altra con un branco di renne, in cerca di pascoli nuovi, rendeva la loro vita dura e pericolosa. Per questo suo padre è andato a lavorare in una miniera poco lontana dal villaggio: ha preferito starsene chiuso, per tante ore, nel cuore della terra, al buio, anziché vagabondare di zona in zona in balia del vento, della pioggia, immerso nella solitudine bianca della neve e del ghiaccio. Gli zii, invece, lavorano nei boschi con il bestiame.

Christian, durante l'inverno, vive nel villaggio, che è formato da casette prefabbricate importate dalla vicina Svezia e dotate di riscaldamento elettrico. Il ragazzino frequenta la scuola elementare e a scuola trascorre quasi tutta la giornata. Quando è l'ora della ricreazione, guidati dal maestro, gli scolari calzano gli sci e, imbottiti di lana e di pellicce dalla testa ai piedi, sfidano l'aria gelida facendo gare sulla neve.

I Lapponi sono orgogliosi della loro vita, delle loro tradizioni, della loro terra, e non si scompongono per nulla quando si sentono oggetto della curiosità dei turisti.

AA.VV., *I bambini del mondo*

LE CORNACCHIE

Mentre scrivo le cornacchie volano attorno alla casa e passano davanti alla finestra....

Prima di andare ad appollaiarsi sugli abeti, con il loro *craa- craa- craa* danno il saluto alla sera che sta salendo dai luoghi più ombrosi; la loro voce, anche se abituale e profonda, ha un timbro particolare: ben differente da quella dell'alba, o da quella d'allarme o di richiamo. Prima di posarsi definitivamente si riuniscono in gruppo, sfiorano gli apici, riprendono ancora una volta la via dell'aria e le loro ali frusciano. Anche se non guardi verso di loro le puoi seguire nel volo con il suono che le penne fanno nel cielo della sera: virano, salgono, scendono; come una folata si calano quindi sui rami che dondolano sotto il loro peso, e torna il silenzio. Ma se prima di recarmi a dormire mi capiterà di fare due passi verso il bosco, allora, nel profondo della notte le sentirò volar via con improvviso rumore e subito ritornare a posarsi come se mi avessero riconosciuto.

Mi sembra che da un decennio i corvidi stiano ripopolando le montagne e i paesi; sono nel paesaggio come in tante belle tele di Peter Bruegel. Appollaiati sui rami o sui pali della luce aspettano durante il giorno che un viandante passi o che una persona rientri in casa per scendere al margine delle strade o nei cortili a beccolare tra le cose gettate.

Indubbiamente sono tra gli uccelli più astuti e dalla vista acutissima.

(...) Nel giugno di tre anni fa sentii all'alba battere sui vetri delle finestre e io supposi fosse un amico di passaggio a salutarmi così, ma alla terza volta scesi dal letto e fui sorpreso nel vedere una giovane cornacchia non ancora completa nelle penne della prima muta che era lì sul davanzale come ad aspettare qualcosa. Capii che cosa quando con insistenza tenne aperto il becco dopo un tenue *craa*. Inzuppai, allora, un po' di pane nel latte e aperta la finestra incominciai ad imbeccarla; quando fu ben sazia emise un altro *craa* e sbatté le ali, e si allontanò infine, verso il bosco un poco svolazzando un poco camminando.

Per altre mattine ritornò puntuale e al pane alternai briciole di biscotto, pezzetti di carne, fettine di mela. Finché imparò ad arrangiarsi da sola e una mattina non si fece più vedere. Il fatto mi aveva incuriosito e parlando con i ragazzi della contrada venni a sapere che verso la fine di maggio una cornacchietta ancora implume che era caduta dal nido era stata raccolta da un ragazzo, ma poi, per il fatto che sporcava per tutta la casa e in maniera particolare la biancheria stesa ad asciugare sul cui filo amava posarsi, dalla madre fu costretto a riportarla nel bosco. Abituata com'era ad aspettare il cibo da mano umana era così venuta a chiederlo a me. Ora non so che fine abbia fatto perché non ebbi l'accortezza di marcarla in maniera particolare, ma ho il sospetto che sia stata proprio lei a portarmi le ladre nel pollaio.

Le cornacchie stavano nascoste e immobili tra gli alberi ed aspettavano il *coccodè* delle galline, e se attorno a casa non c'era nessuno scendevano leste verso la cesta delle uova, ne infilavano uno con il becco e volavano via nel folto a sorbirselo. In principio avevo creduto che fossero gli scoiattoli o la donnola perché sotto il bosco avevo trovato i gusci vuoti, ma un giorno che mi decisi di fare la posta con pazienza le sorpresi sulla porta del pollaio con il becco nell'uovo.

Mario Rigoni Stern, *Uomini, boschi e api*, Einaudi

UN TESORO SOMMERSO

Tutto incominciò per caso, un mattino del 1900, quando un pescatore di spugne, Demetrios Kondos, si fermò con il peschereccio nei pressi di Anticitera, un' isola greca.

Qui, andando a cercar spugne, aveva scoperto, verso i cinquanta metri di profondità, uno spettacolo straordinario. Un gruppo di forme umane, emergenti dal fondo marino, sembrava attendere da secoli.

Quasi incredulo il palombaro si era avvicinato: statue bronzee di donne, uomini e cavalli. I pescatori di spugne si misero al lavoro e, dopo aver raccolto tutto il materiale che non aderiva al fondo, liberarono ogni statua ed ogni forma che appena si vedesse tra la sabbia e la vegetazione subacquea.

Non tutto era semplice a quella profondità. Eppure, malgrado le difficoltà, tutto giunse intatto in superficie: sculture, vetrerie, ceramiche.

Ogni oggetto di quello scafo sommerso venne attentamente studiato.

Esaminando le statue, la qualità del marmo e le tecniche utilizzate per scolpirlo, gli scienziati riuscirono a scoprire che, quasi certamente, provenivano tutte dal medesimo laboratorio nei pressi di Atene.

Studiando il vasellame di bordo e i "contenitori" dell'epoca, le anfore, essi riuscirono a stabilirne il luogo d'origine. Scoprirono infine che la nave era stata caricata, prima di partire per il suo ultimo viaggio, in un porto della costa orientale della Grecia.

Si cercò di sapere dov'era diretta e, anche se la certezza in questi casi non è mai assoluta, si riuscì a stabilire che quel carico era destinato ad una colonia greca delle coste africane.

Così, a partire dalla scoperta di Anticitera, anche le acque del Mediterraneo incominciarono a raccontarci la storia delle civiltà che avevano visto nascere.

S. Bertino, *Il Mediterraneo*; Milano, Fabbri

IL PRIMO COMBATTIMENTO DI ALCE NERO

Eravamo una piccola banda; lasciammo di notte la Città dei Soldati e facemmo molta strada in poco tempo. Prima di arrivare al torrente War Bonnet, alcuni Shyela (Cheyenne) si aggiunsero al nostro gruppo, perché avevano il cuore amareggiato come noi e si dirigevano allo stesso luogo. Poi seppi che molte piccole bande stavano facendo la stessa cosa e accorrevano da tutte le parti.

Non appena lasciato l'accampamento sul War Bonnet, le nostre vedette avvistarono una carovana di carri dei Wasichu sulla vecchia strada che aveva provocato il guaio di prima. Avevano attaccato dei buoi ai loro carri, e formavano parte del fiume dei Wasichu che stava inondando i Blak Hills. Spararono addosso alle nostre vedette, e così decidemmo di attaccarli. Mentre il gruppo di guerrieri si preparava, io pensai che, per quanto fossi ancora piccolo, tanto valeva morire in quello scontro, e che in tal caso forse sarei diventato molto famoso. Dissi a Cavallo Balzante, un ragazzo della mia età, che sarei andato con loro, deciso a morire, e anche lui volle venire. E così facemmo, e anche Granchio e qualche altro ragazzo.

Quando i Wasichu ci videro arrivare, disposero i loro carri in cerchio e si rifugiarono nel cerchio coi loro buoi. Noi galoppammo intorno a loro, continuamente, in un ampio cerchio che diventava sempre più stretto. Quello è il modo migliore di combattere, perché è difficile colpire dei cavalli che galoppano in cerchio velocemente. E alle volte c'erano due cerchi, l'uno dentro l'altro, che giravano

rapidamente in senso opposto, e così era ancora più difficile colpirli.

La cavalleria dei Wasichu non sapeva combattere. Attaccavano tutti insieme, e quando si avvicinavano era difficile non colpirli. Noi invece ci tenevamo separati nel cerchio. Mentre galoppavamo intorno ai carri, ci tenevano appesi in basso, sul fianco esterno dei cavalli, e sparavano da sotto il collo dell'animale. Non era cosa facile da fare, neppure quando si avevano le gambe lunghe, e le mie non erano ancora molto lunghe. Ma mi tenevo bene afferrato al cavallo e sparavo con il fucile a sei colpi che mi aveva dato mia zia. Prima che cominciasse l'attacco, avevo paura, ma Uomo Grosso ci disse che eravamo dei ragazzi coraggiosi, e presto smisi di avere paura. I Wasichu ci sparavano fitto, da dietro i carri, e io sentivo fischiare le loro pallottole, ma non colpivano nessuno di noi. Pensavo tutto il tempo alla mia visione, e forse questo mi avrà aiutato. Non so se uccidemmo qualche Wasichu o no. Facemmo diversi giri, intorno a loro, e una delle volte molto da vicino, ma eravamo in pochi e non potevamo colpire i Wasichu nascosti dietro i loro carri; così ce ne andammo. Questo fu il mio primo combattimento. Mentre tornavamo all'accampamento, alcuni guerrieri Shyela ci dissero che eravamo ragazzi molto coraggiosi, e che di combattimenti ne avremmo avuti parecchi.

J.G.Neihardt, *Alce Nero parla*

Wasichu: nome con cui gli Indiani delle Pianure chiamavano i bianchi

FAME E SOVRABBONDANZA

Ci sono due forme di malnutrizione al mondo. Mentre ogni anno, nei paesi in via di sviluppo, decine di persone muoiono letteralmente di fame, nei paesi industrializzati, invece, aumentano le malattie dovute ad un eccesso di nutrizione.

La geografia della fame è una delle più clamorose differenze tra emisfero Nord e tra emisfero Sud.

Nel Nord ci si nutre più del necessario.

Nel Sud, invece, spesso si scende anche sotto il minimo indispensabile alla sopravvivenza e alla salute.

La denutrizione è la causa sotterranea di molte malattie, soprattutto tra i bambini.

La fame riduce anche la capacità di lavorare, e aumenta il rischio di prendere malattie.

Nei bambini la mancanza di proteine è causa di ritardi nello sviluppo sia fisico che mentale.

All'opposto, l'eccessivo consumo di zuccheri, grassi e prodotti animali, provoca obesità, malattie di cuore e diabete. Solo negli Usa almeno un terzo delle persone che hanno superato i quarant'anni sono obese.

E' questo lo scandalo della "linea della cintura" che si allarga troppo tra i paesi ricchi e si restringe troppo tra i paesi poveri. In Europa e in Nordamerica perfino un gatto domestico mangia ogni giorno più carne di tanti cittadini del Terzo Mondo.

Ogni giorno 500 milioni di persone mangiano meno della quantità di cibo che consente di mantenersi in salute e conservare il peso del corpo. Più di due terzi di questi individui vivono in Asia, la maggior parte degli altri in Africa e in America Latina.

Il contrasto tra fame e sovrabbondanza non esiste solo tra i paesi industrializzati dell'emisfero Nord e quelli in via di sviluppo dell'emisfero Sud, ma anche all'interno di molte nazioni del Sud, dove un quinto della popolazione, quello che sta meglio, può essere dalle 10 alle 20 volte più ricco del quinto che sta peggio.

In Kenya e nella Costa d'Avorio, in Brasile e in Messico, in Iraq e nelle Filippine, i privilegiati possono permettersi lussuosi banchetti praticamente in faccia agli affamati.

In alcuni paesi, invece, soprattutto Cina e Sri Lanka, anche se il consumo medio di calorie a testa è basso, quasi nessuno soffre la fame. Il cibo disponibile è distribuito meglio tra i componenti della comunità.

Qualcuno potrà osservare che i paesi poveri dovrebbero provvedere da soli ad aumentare le loro riserve di cibo.

E' vero, e potrebbero farlo se non utilizzassero tanto terreno per coltivare piante alimentari destinate all'esportazione nei paesi ricchi.

Produrre per vendere, infatti, rappresenta un vantaggio, ma anche una sventura per i paesi poveri.

In alcuni casi la vendita dei raccolti (caffè, cotone, tabacco) aiuta lo sviluppo dei paesi poveri, che hanno bisogno di valuta estera per la loro economia.

Più spesso questi raccolti rallentano lo sviluppo, perché impediscono di coltivare le piante alimentari (cereali, legumi) necessarie per la popolazione locale.

E' necessario perciò che tutti, nazioni ricche e nazioni povere, collaborino per favorire uno sviluppo dell'agricoltura che sia in grado di nutrire una popolazione sempre più affamata.

N. Myers, *Atlante di Gaia*, Bologna, Zanichelli

ANIMALI ADOTTATI

Che una leonessa adotti e curi il cucciolo di una delle sue prede abituali, l'antilope, è un evento raro, ma non impossibile.

Persino le sanguinarie puzzole, e i furetti loro cugini domestici, che pure penetrano nelle tane dei conigli facendo strage di adulti, di norma rispettano i coniglietti che incontrano durante le loro scorribande.

Si conoscono persino casi in cui femmine di furetti hanno allattato e cresciuto fino alla maggiore età coniglietti. E così cagne che hanno fatto da mamma a gattini, gatte a topolini. E' stato uno studioso a proporre una spiegazione generale per il fenomeno dell'adozione intespecifica. Si tratta di questo: i cuccioli dei mammiferi e i pulcini degli uccelli condividono una serie di caratteristiche, detti segnali infantili, che hanno la proprietà di bloccare in altri mammiferi e uccelli adulti ogni aggressività, evocando invece comportamenti protettivi e, in qualche caso, addirittura adottivi.

Essendo un mammifero, anche l'uomo sente forte il fascino generale dei segnali infantili. Tutti noi, trovando un gattino o un cagnolino sperduto, o un passerotto caduto dal nido, sentiamo forte l'istinto di raccoglierlo e cercare d'aiutarlo, d'allevarlo.

Proprio questo istinto è stato alla base di un fenomeno molto antico importantissimo per la nostra specie: l'addomesticamento.

I primi cani, tanto per fare un esempio, altro non furono che lupetti risparmiati e raccolti da cacciatori primitivi.

Portati nelle prime case dall'uomo e "adottati" dalla tribù, sono diventati ben presto amici insostituibili e assolutamente fidati.

D. Mainardi, da "Corriere della sera"

Spunti di analisi di preparazione all'uso didattico dei testi stanno in Ma. Ambel, *Analisi dei testi proposti dal gruppo e considerazioni sulle attività da sperimentare*

[versione web da vedere](#) - [versione !\[\]\(0cc5c4c18dd72a91e21b90220aef9c5d_img.jpg\) da stampare](#)